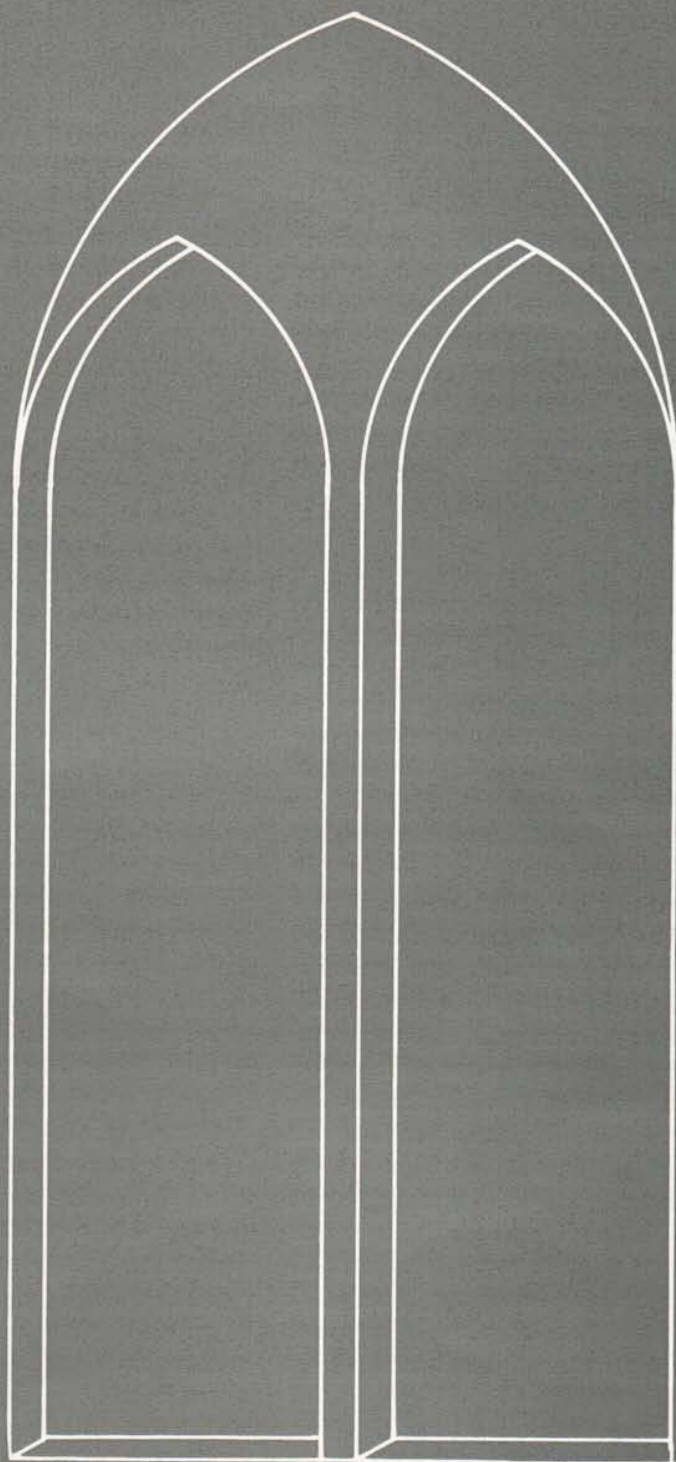


LS



9

luce serafica

mensile di attualità e cultura - anno 49°

Testimonianze sul terremoto del 1930

Quella notte del terremoto

Il terremoto del 23 luglio 1930, che atterrì quasi tutta la Campania, parte della Puglia e della Lucania, causando in poche decine di secondi numerose vittime in 42 centri abitati e danni ingentissimi specie in Irpinia, destò in me emozioni indelebili che, legate ad icastici frammenti autobiografici, suscitano curiosità sopite solo in seguito con la spiegazione dei fenomeni osservati. Benché molto tempo sia trascorso da quella calamità, più grave dell'odierno sismo carnico del Friuli (1), e la bibliografia in merito annoveri numerosi contributi anche esteri (2),

(1) Otto giorni dopo le 64 scosse sismiche del terremoto carnico del 6 maggio 1976 (h. 21,02; grado X della scala Mercalli), causanti smottamenti, frane e caduta di macigni, le salme recuperate ammontano a 911, i feriti a oltre 1800 (60 molto gravi), circa 10 mila case distrutte (danni più gravi a Gemona con 304 vittime; per un confronto col sismo del 1930 v. note 9 e 10).

Che il terremoto tettonico sia soltanto un episodio di un fenomeno geofisico più vasto è dimostrato finora dai sismi verificatisi tre e cinque giorni dopo con epicentro a Udine (h. 5; VII Mercalli) e presso Cefalonia (h. 0,45; VIII Mercalli) per fratture lungo la placca adriatica forse sotto la spinta del continente africano sull'Europa.

(2) G. B. ALFANO, *Il terremoto irpino del 23 luglio 1930*, Pompei 1931, pp. 57; A. RITTMANN, *Das Irpinische Beben* in « Die Naturwissenschaften », Berlin 1931, pp. 58-65. Per i contributi di Crema, Majo, Muchketoff, Oddone, Vari, cfr. *Bibliografia geologica d'Italia*, vol. III « Campania », Napoli, 1958.

la successione dei fenomeni sismici di cui sono stato testimone fornisce dati inediti per la zona di Biccari che ritengo utile rendere noti.

Nel pieno di quella calda notte estiva dormivo nella rustica casa apula di villeggiatura quando la nonna mi svegliò con voce adirata ordinandomi di non agitare il letto (*prima onda sussultoria*); appena convinta però che non mi ero allontanato dalle coltri e che non potevo contemporaneamente smuovere la suppellettile di rame esposta sulla parete della cucina (*scossa del IV grado Mercalli*), volle che mi vestissi in fretta perché « c'era il terremoto ».

Il rinnovato tintinnio degli oggetti di rame, preceduto da un improvviso bagliore rossastro dalla finestra, dal cupo gorgoglio dell'antico pozzo esistente nella stanza a pochi metri dal letto, il cigolare della porta (*scossa ondulatoria: lesioni e crolli*) e la parola « terremoto », urlata con terrore anche nella strada, acuivano la mia curiosità più che suggerirmi movimenti rapidi, per cui la nonna, mentre si vestiva con insolita velocità, non trovò altra più convincente spiegazione all'insistente domanda su cosa fosse il terremoto che gridarmi: « Fai presto, si muore! ».

L'istinto di conservazione ed il suono delle campane (*VII grado Mercalli*) provocarono paura e fretta. Sospinti dal timore di vederci crollare i tetti sulla testa, corremmo per le vie affollate nel torrente di gente oltre la porta ad arco acuto di S. Quirico finché, affannati e sconvolti, non fummo fuori dell'abitato e quasi fuori di noi stessi per l'agitazione psicofisica. Io mi ritrovai con le scarpe invertite; mio fratello col suo primo orologio da polso fermo all'una e dieci minuti (*ora approssimativa locale del sismo*); la nonna si disperava perché i carabinieri le avevano proibito di tornare in paese a recuperare la chiave dimenticata nella toppa.

Quella notte trascorsa sotto piccoli secolari ulivi, confusi nell'assordante moltitudine malvestita o pocovestita, era per me un avvenimento più eccezionale della festa patronale; nell'infernale baccano di voci concitate che cercavano congiunti, di pianti e rosari recitati a cerchio e in ginocchio, si potevano apprendere episodi tragicomici come quello della coppia di sposi caduta al piano sottostante tra vecchi congiunti nudi o la frequente sentenziosa preoccupazione con-

tadina che più temibili del terremoto in quella notte fossero i ladri.

Non mancavano capannelli dove studenti villeggianti e professionisti locali discutevano se il « lampo » visto in quella notte stellata fosse dovuto al contatto dei fili elettrici o ad altra causa sconosciuta (3), se l'origine del fenomeno tellurico fosse da ricercarsi nell'assestamento dell'Appennino meridionale (*sismo tettonico*) oppure in una perturbazione sismica causata dal Vulture o dal più lontano Vesuvio (*vulcanosismo*). Doveva suggerire questa seconda inesatta ipotesi il risveglio del nostro Vulcano; dal conetto vesuviano — squarciatosi sedici giorni prima — un copioso efflusso lavico si riversava con un fronte di 60 metri nella Valle dell'Inferno (4). Alla discussione notturna intervennero alcuni contadini del vicino monte Cornacchia per testimoniare che, destati dall'insolito clamore degli animali nelle stalle verso la mezzanotte (*scosse sismiche premonitrici*), assicuravano di aver notato — prima della fuga al paese per ricongiungersi ai parenti — più accesi bagliori di fiamme in direzione del Vesuvio (5).

In quell'improvvisato agreste « convegno di geofisica », per me fonte di innumerevoli richieste di spiegazioni al paziente fratello licealista, mi resi conto che la nostra disavventura notturna era quasi nulla al confronto della catastrofe californiana del lontano aprile 1906, avvenuta dieci giorni dopo il parossismo vesuviano: il 18, un mercoledì che ancora si ricordava a S. Francisco, terremoto maremoto e susseguente incendio avevano causato tra gli orgogliosi grattacieli circa duemila morti e 15 mila feriti. Ancora più disastrosi erano stati i terremoti di Avezzano del 1915 con circa 30 mila vittime e quello con epicentro sullo Stretto di Messina del 28 dicembre 1908, reso più luttuoso dall'ora antelucana (5,20') e dallo *tsunami*, le cui alte onde di traslazione (m. 10) si abbatterono catastroficamente sugli opposti lidi: in trenta minuti il 91 per cento delle case crollarono,

(3) Secondo il compianto mons. Alfano, al quale sottoposi questa rievocazione del sismo, il fenomeno luminoso era un « lampo sismico », documentato nelle località comprese tra le isoisme di VII e X grado, la cui causa poteva attribuirsi a trasformazioni di energia meccanica: egli stesso aveva osservato il fenomeno segnalandolo nel citato lavoro (p. 33: « A Napoli, dopo che mancò l'energia elettrica, io vidi lampi, anche dopo che cessarono le scosse »).

(4) Cfr. G. IMBO', *L'attività eruttiva vesuviana... dell'intervallo interruttivo 1906-199*, ecc. in « Ann. Oss. Vesuv. », V serie, vol. unico, Napoli 1949, p. 266.

(5) L'attività eruttiva del Vesuvio proseguì fino al 15 agosto 1930. Cfr.: A. MALLADRA, *Escursione da Napoli al Vesuvio*, Napoli 1933, p. 99; G. IMBO', *cit.*, p. 267.

oltre 120 mila persone perdettero la vita, le coste continuarono ad abbassarsi fino a 70 cm.!

Delle notizie ascoltate in quella notte estiva mi rimase a lungo scolpita nella memoria la terrificante descrizione del terremoto di S. Francisco: le navi trascinate al largo, i pesci sbalzati sulle onde nelle larghe strade, la terra che si apriva per inghiottire uomini atterriti, trecento ladri fucilati tra le rovine ed il celebre tenore Enrico Caruso afono dallo spavento per oltre tre mesi! Mentre eravamo soggiogati ad ascoltare nel vivace dialetto d'un vecchio emigrante apulo questa drammatica rievocazione d'oltreoceano, ricordo che ad un tratto si propagò un allarme per una temuta replica del sismo. La paura divenne panico per quelli che furono destati all'improvviso e provocò — per le infondate voci di spaccature nel terreno (6) — fughe in più direzioni con precipitosi sbandamenti, ondate di clamori, invocazioni a S. Donato, bestemmie e non poche cadute.

Il ritorno alla spicciolata dei fuggitivi presso i fuochi, accesi a conforto della paura (*la rete elettrica era inefficiente dalle prime scosse*), fu accolto con risate e salaci commenti da parte dei pochi che, come noi, per evitare di essere travolti dalla fuga precipitosa di uomini, animali e masserizie, si erano trasferiti verso il centro della platea per la fiera annuale ma alquanto distanti dalla tetrastila fontana neoclassica.

Poi, a poco a poco, calò il silenzio, appena interrotto dal russare dei vicini e dal mormorio di qualche assonnato rosario.

Noi si era preoccupati per i familiari rimasti a Napoli sull'antico promontorio di Pizzofalcone, dove il pericolo dei crolli era maggiore per l'altezza e la vetustà dei palazzi, costruiti su teneri strati di tufo, perforati da innumerevoli grotte, vecchi acquedotti e capaci cunicoli scavati — ci aveva narrato nostro padre — nei molti secoli dell'insediamento urbano partenopeo (7). Una lettera paterna ci avrebbe rassicurato che avevano trascorso anch'essi incolumi sotto le stelle quella notte a piazza del Plebiscito.

Quella notte era per noi decisamente tetragona al sonno: c'impedivano di dormire gli eccezionali avvenimenti vissuti, il fresco venticello dell'apula col-

(6) Dai crepacci aperti a Bisaccia uscirono fiamme, « forse idrocarburi accesi per azione meccanica » (ALFANO, *cit.*, p. 41).

(7) A Napoli, distante 80 km. dall'epicentro di Villanova del Battista (da Biccari 30 km.), il terremoto fu avvertito per 45 secondi, ma la registrazione sismica all'Istituto Vulcanologico Friedlaender (Vomero) durò 35 minuti: la massima intensità alle ore 1, 9' 5", poco dopo quella dell'area epicentrale (h. 1, 8' 46"), fu valutata al VII-VIII grado Mercalli (4 vittime, 4 edifici crollati, molte case lesionate).

lina (m. 460), l'attesa timorosa di rivedere l'inespicabile « lampo sismico » o di ascoltare l'arcano cupo boato della terra (8). L'attesa, divenuta mera curiosità, andò delusa perché i fenomeni non si ripetettero nelle minore scosse sismiche delle quattro, delle tredici, delle diciassette: queste e le successive repliche, per nostra fortuna, valsero soltanto a rinnovarci una più moderata paura poiché non provocarono altri danni che, nel complesso, localmente non furono né gravi né luttuosi (9). Ma altrove la Terra rinchiudeva sotto le macerie 1425 vittime, sorprese durante il sonno dalla violenta crudeltà del sismo, la stessa Terra che aveva distrutto seimila case e ferito settemila persone (10).

(8) I « boati » sono vibrazioni acustiche (velocità di 340 m. al secondo), forse dovute a fratturazioni della crosta terrestre e avvertiti come colpi di cannone o tuoni lontani tra le isoisme di grado IV-X, pochi secondi prima del sismo, perché le prime onde sismiche a maggiore velocità non sono percepibili alla condizione umana (ALFANO, *cit.*, p. 36 s.). Per il « lampo sismico » v. nota 3.

(9) L'attività sismica proseguì con 28 repliche fino al 18 dicembre 1930. A Biccari non si ebbero che pochi crolli, molte lesioni, qualche ferito non grave. Sull'ambiente geofisico locale cfr. G. CHECCHIA RISPOLI, *Osservazioni geologiche nei dintorni di Biccari*, in « Mem. Acc. d'Italia », Roma 1942, p. 829 ss.

(10) Il numero delle vittime, elevato per l'ora notturna e la durata del sismo, fu notevole nelle province di Avellino (1070), Potenza (218), Foggia (107); minore in quelle di Benevento (21), Napoli (7), Salerno (2).

Le disastrose rovine dei centri irpini erano dovute alla povertà dei materiali e delle tecniche edilizie (in genere ciottoli

Il terremoto del 23 luglio 1930 perdeva giorno per giorno la sua carica di terribilità per diventare ricordo — per me indelebile — col ritorno graduale della fiducia e dell'amore verso la Terra madre: ormai la dorsale sudappenninica, oltre la quale era la nativa Napoli flegrea, dopo essersi corrugata sotto la titanica spinta delle arcane forze della Natura, si era quasi del tutto apparentemente assestata.

Questi i terremoti più disastrosi avvenuti in Italia negli ultimi 170 anni. (La cifra dopo la località indica il numero dei morti). 1805: Molise 5.573; 1818: Sicilia Settentr. 100; 1831: Foligno 100; 1832: Crotoni 224; 1835: Cosenza 150; 1836: Rossano Calabria 589; 1851: M. Vulture 671; 1854: Cosenza 468; 1857: Salerno 12.291; 1859: Norcia 100; 1870: Cosenza 136; 1873: Belluno 100; 1881: Casamicciola 121; 1883: Casamicciola 2.313; 1887: Liguria occid. 640; 1894: Piana di Reggio Calabria 111; 1894: Aspromonte 101; 1905: Nicastro 557; 1907: Ferruzzano 167; 1908: Messina e Reggio Calabria 123.000; 1914: Etna 68; 1915: Avezzano 29.978; 1930: Irpinia 1.425; 1968: Sicilia 270; 1971: Toscana 10; 1972: Ancona.

VIRILIO CATALANO

e scheggioni a nudo, uniti con fango o pessima malta): Aquilonia (600 case crollate, 75% dell'abitato), Villanova del Battista (400 crolli, 66%), Lacedonia (330 crolli, 42%).

L'ipocentro fu calcolato dal Martinelli ad una profondità di km. 7,8 (*Determinazione di profondità ipocentrali* in « Atti Pont. Acc. Sc. Nat. N. Lincei », Roma 1930, p. 274).

SCOMPARI GLI ULTRA' ROSSI

Massimo Borgazzi, ingegnere, romano, 36 anni. Vive in tenda militare — volontario — già da tre mesi. A Magnano in Riviera, uno dei 109 comuni friulani disastriati dal terremoto del 9 maggio, Borgazzi dirige un campo di lavoro; per conto dell'Istituto di Cooperazione Universitaria (ICU). Associazione di professori e di professionisti romani d'ispirazione cattolica, l'ICU sta costruendo a Magnano un asilo nido (« Qui in paese vivono molte famiglie giovani »), ma ha già avviato un programma di vasto respiro: la messa a punto di un piano di sviluppo agricolo per il comune.

Gli scouts sono stati presenti in vari campi per tutta l'estate; le ACLI, con la CISL, la DC friulana e la Confederazione Cooperative, hanno costituito un consorzio di cooperative edilizie che riunisce alcune centinaia di famiglie; 1500 volontari di Comunione e Liberazione (fra l'altro, ognuno di loro si paga il soggiorno in Friuli: 2.000 lire giornaliere), si sono dedicati soprattutto a un'attività educativa con i ragazzi.

Assenti, invece, i gruppi di ultra' rossi, che si erano precipitati in Friuli dopo il terremoto, insediandosi in posti chiave. Subito dopo le elezioni del 20 giugno sono scomparsi.